



Solo Grecia e Spagna stanno peggio del nostro Paese, ma con tendenze sul futuro migliori. I sindacati: «Non c'è una politica»

# Italia, disoccupazione è donna

Nella fascia tra i 15 e i 24 anni la percentuale delle ragazze senza lavoro è pari al 39,9%  
Tasso tra i più alti nei paesi industrializzati per l'Ocse. Più elevata la scolarizzazione al Sud

ROMA. Nella fascia di età compresa tra i 15 ed i 24 anni la disoccupazione femminile in Italia è attestata su una percentuale assai alta: il 39,9% (il dato è riferito allo scorso anno). Ci battono solo la Grecia (col 40,6%) e la Spagna, Paese che detiene il record negativo con il 46,1%.

Insomma, siamo la medaglia di bronzo in questa classifica negativa. A stilarla è stata l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che riunisce i Paesi più industrializzati del mondo), nel suo rapporto sul lavoro, pubblicato in questi giorni. La media italiana è quasi il triplo di quella Ocse, attestata sul 14%. Ovviamente, nella mappa interna al nostro Paese il Meridione contribuisce più delle regioni centrali e settentrionali ad alzare la percentuale, malgrado le ragazze delle zone del Mezzogiorno risultino mediamente più scolarizzate delle loro coetanee del Nord.

Un rapporto poco lusinghiero per il nostro Paese (4 giovani donne senza lavoro ogni 10 sono davvero molte), ma anche per l'area del Mediterraneo. Eppure per trovare dati ben più confortanti basta passare il confine italiano in dire-

zione nord.

In Svizzera si registra il dato più basso di disoccupazione nella fascia d'età presa in considerazione e quindi il più alto tasso di occupazione femminile. Nei 23 cantoni che costituiscono la Confederazione elvetica solo il 3,8% delle giovani è disoccupato. Non solo: le ragazze svizzere sono addirittura più richieste dei loro colleghi maschi dai datori di lavoro. Anche per gli uomini, comunque, quanto a tasso di disoccupazione, i dati svizzeri sono niente male: solo il 7,9%.

Perfino le tendenze di penalizzazione.

Mentre soprattutto in Spagna da tre anni a questa parte si registra un'inversione di tendenza (nel '94 la percentuale spagnola era del 50,1% e, quindi, vi è stato un calo del 4%) da noi non si registrerebbe una simile caduta, almeno potenziale, della disoccupazione. Se le donne piangono gli uomini non hanno di che sorridere. L'indagine dell'Ocse, infatti, registra un peggioramento costante della situazione anche per i ragazzi italiani. Nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 24 anni (la stessa a cui si riferiscono i dati relativi alle ragazze) la percentuale della disoccupazione

è salita dal 23,4% del '90 al 28,7% dello scorso anno. Resta il fatto che si tratta pur sempre di oltre l'11% in meno a favore dei maschi.

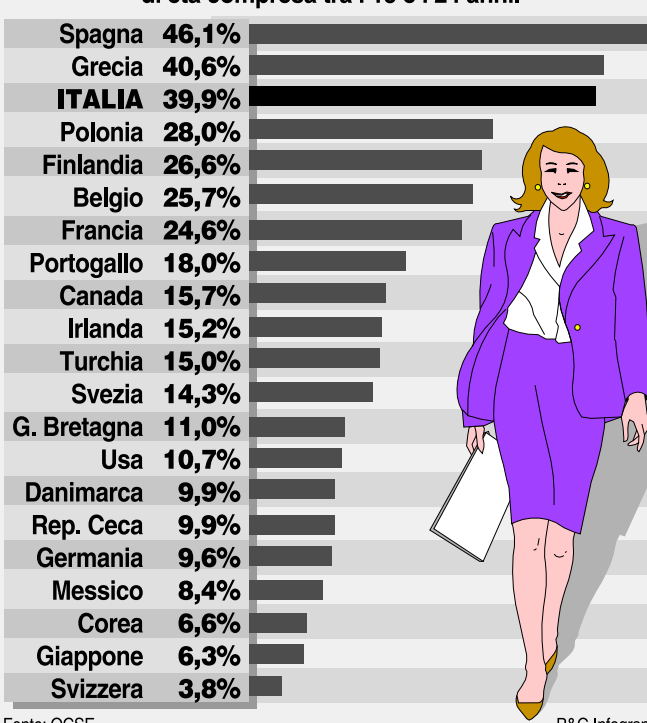
«In Italia non c'è mai stata una vera politica di incentivazione all'occupazione femminile e la nostra legislazione sui congedi parentali è una delle più arretrate d'Europa», ha commentato Betty Leone, della segreteria confederale della Cgil. E per Lia Ghisani, della segreteria confederale della Cisl, «è proprio il nostro sistema produttivo, con la spaccatura tra nord e sud, che porta all'inevitabile penalizzazione, in particolare al sud, delle fasce più deboli e, quindi, delle donne e dei giovani». Per Lilli Chiaromonte, vice-Presidente della Commissione Pari opportunità del ministero del Lavoro, «il problema della disoccupazione femminile è troppo spesso sottovalutato».

Ed ha aggiunto che occorre pensare ad una modifica del modello produttivo «con una migliore distribuzione tra uomini e donne sia nell'attività lavorativa, sia negli impegni e nelle responsabilità sociali e familiari».

Giovanni Rossi

## LA DISOCCUPAZIONE FEMMINILE

Indice 1997 di disoccupazione femminile per fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni.



Fonte: OCSE

## Dalla Prima

### Il paese...

chiaro che vedeva le donne come esercito di riserva del mercato del lavoro, da utilizzare nei momenti espansivi e respingere a casa nei momenti di crisi per lasciare spazio agli uomini. Nonostante la forte dinamicità femminile, permane un gap rilevante tra donne e uomini occupati che distingue l'Italia come paese a basso tasso di attività femminile.

Su questo gap fino ad ora non si è agita nessuna politica efficace e così, se da un lato l'Italia può vantare una robusta legislazione di tutela della lavoratrice-madre, almeno per quanto concerne le lavoratrici dipendenti, si è visto che questo non è sufficiente a promuovere diritti e opportunità per tutte le donne. Quelle tutelate si collocavano infatti all'interno di un modello di lavoro maschile e industrialista.

Le impegnative affermazioni contenute nel Documento di programmazione economica e finanziaria del governo a questo proposito indicano per la prima volta una forte opzione politica: «Il persistere di elevati tassi di disoccupazione giovanile e femminile rappresenta per il paese un costo sociale ed economico, ed il mancato utilizzo di questo capitale umano contribuisce a dequalificare un'ampia fascia delle risorse umane disponibili con il rischio di pregiudicare e di abbassare il potenziale di crescita dell'intero paese».

Si tratta di affermazioni molto importanti, dobbiamo dirci con assoluta franchezza che non c'è nella cultura politica italiana la consapevolezza piena della portata dirompente sulla struttura del mercato del lavoro della crescita esponenziale dell'offerta di lavoro femminile, sia in termini quantitativi che soprattutto in termini di qualità professionale.

Il problema riguarda essenzialmente il Mezzogiorno. Le regioni del Centro-Nord sono le uniche ad aver registrato un incremento degli occupati, che ha maggiormente interessato le donne, più coinvolte nelle nuove tipologie di lavoro atipico e flessibile.

Nel Mezzogiorno il peggioramento della situazione in tutti i settori ha acuito il divario tra i sessi: questo dimostra che il divario è maggiore dove la risorsa occupazionale è più scarsa, ma anche che la stessa disoccupazione femminile è percepita come un male minore quando quella maschile è a rischio.

È necessaria dunque un'iniziativa politica a tutto campo, che coinvolga il governo, ma anche sindacati, imprenditori e istituzioni locali, per rilanciare obiettivi per l'occupazione femminile e superare il divario tra i sessi. Se solo consideriamo più seriamente i processi demografici in corso, che con la riduzione delle nascite e l'allungamento della vita, ipotizzano fortemente le basi fiscali e contributive del Welfare, dovremmo tutti essere molto più determinati a promuovere la partecipazione delle donne ai lavori regolari e retribuiti. Oggi che le politiche per l'occupazione nel Mezzogiorno sono cruciali nell'agenda politica, il tema del lavoro delle donne e delle giovani che premono per lavorare deve rappresentare una priorità.

Un recente rapporto del Cnel ha

messo in luce la presenza femminile rilevante nelle fasce di lavoratori poveri. Sappiamo che nel Mezzogiorno la correlazione tra i tassi di disoccupazione con la diffusione del lavoro nero e sommerso, amplifica la segregazione femminile nelle fasce del lavoro sottopagato e privo di tutela. Perciò è pura ipocrisia culturale quella che vede come un male minore la disoccupazione femminile quando anche il lavoro per i maschi adulti manca, ipocrisia che mai come oggi ha un altissimo costo sociale, umano e di civiltà.

In questa prospettiva a ruoli determinanti assumono i Fondi strutturali dell'Unione europea che attribuiscono alle Pari opportunità per le donne e per gli uomini un particolare rilievo. Promuovere le Pari opportunità nel lavoro in relazione all'accesso, alla formazione, allo sviluppo delle prospettive professionali, alle misure e agli incentivi occupazionali, alla parità retributiva e alla condivisione tra i sessi del lavoro familiare e di cura, non significa solo realizzare misure specifiche a favore delle donne, ma anche mobilitare le azioni e le politiche generali nel loro complesso.

Si tratta del così detto principio del *mainstreaming* la cui importanza fondamentale è stata sancita in occasione della Conferenza mondiale sulle donne a Pechino e che la Comunità europea ha fatto suo. Per *mainstreaming* nelle politiche per l'occupazione si intende un'azione orizzontale, trasversale a tutti i programmi, anche con misure specifiche ma soprattutto con risorse adeguate. In questo senso si sono mossi gli Uffici del ministro per le Pari opportunità nell'aggiornare il Piano nazionale di azione per l'occupazione e sarà necessario proseguire sulla via già intrapresa. Innanzitutto sostenendo l'imprenditorialità femminile. L'attuazione della legge 215, che da anni giaceva inapplicata, ha confermato positivamente l'utilità di incentivi selettivi rivolti alle donne. Le oltre quattromila domande presentate testimoniano un potenziale bacino di imprenditorialità e occupazione, soprattutto al Sud.

Anche attraverso un migliore utilizzo delle risorse finanziarie messe a disposizione dall'Unione europea con i Fondi strutturali sarà possibile attuare nel nostro paese politiche finalmente promozionali per l'occupazione femminile. Per mezzo di questi stessi fondi abbiamo già predisposto un Progetto quadro per favorire l'occupabilità femminile e sviluppare pari opportunità tra uomini e donne. Si prevede la realizzazione di percorsi di formazione rivolti alle donne e attuati dagli Enti locali. Coerentemente con gli obiettivi di sviluppo e l'offerta dei mercati del lavoro locali che favoriscono così la possibilità di incontro tra domanda e offerta. Si tratta delle prime politiche di promozione dell'occupazione femminile mai sperimentate in Italia.

I recenti incontri di Belfast e Innsbruck tra le ministre europee incentrate sull'occupazione, ci mostrano chiaramente che l'Europa è consapevole che la femminilizzazione del mercato del lavoro implica un diverso modello lavorativo e di Welfare. Una diversa organizzazione dei tempi di lavoro e di vita che tenga conto sia degli uomini che delle donne. Il nodo donne-occupazione si rivela centrale e strategico per la costruzione del sistema sociale europeo e per la stessa identità dell'Europa.

[Anna Finocchiaro]

Ministra per le Pari Opportunità

## Evazione, i contribuenti più «furbi» si trovano nel Lazio e in Lombardia

Le due regioni valgono la metà dell'intera frode Iva individuata nel '97

### Visco darà la «pagella» alla Finanza

ROMA. Arriva la «pagella» per gli ufficiali della Guardia di finanza. I risultati raggiunti saranno d'ora in poi valutati in base agli obiettivi fissati annualmente dal ministro delle Finanze e dal Comandante generale del corpo, un po' come accade nei sistemi di valutazione della grandi imprese private. È quanto prevede il decreto del ministro delle Finanze Vincenzo Visco pubblicato oggi sulla Gazzetta Ufficiale con la quale vengono fissate le «modalità e i termini del procedimento di verifica dei risultati dei dirigenti del Corpo della Gdf».

### LA MAPPA DELL'EVASIONE

Regione	Evazione Iva per controllo (milioni)	Evazione totale (miliardi)
Lombardia	141,2	1.236,4
Lazio	109,4	885,6
Campania	59,4	339,1
Veneto	52,5	239,5
Emilia Romagna	45,3	252,1
Umbria	43,9	57,7
Piemonte	39,1	177,6
Marche	29,4	61,2
Friuli Venezia Giulia	28,7	54,5
Sardegna	27,4	39,0
Puglia	27,1	147,4
Toscana	26,1	143,3
Alto Adige	25,1	15,4
Sicilia	24,6	178,2
Trentino	24,0	12,8
Valle d'Aosta	22,9	6,8
Liguria	20,9	64,6
Abruzzo	17,9	47,9
Basilicata	14,6	11,0
Calabria	14,2	55,4
Molise	10,4	11,1
ITALIA	53,9	4.037,6

P&G Infograph

ROMA. Lombardia e Lazio valgono da sole la metà dell'intera evazione Iva individuata in un anno in Italia. In particolare la Lombardia rappresenta per il Fisco una vera e propria miniera d'oro nel recupero delle imposte sugli affari: un singolo controllo Iva sui contribuenti lombardi «frutta» in media all'Erario 141 milioni, il triplo di un'analoga verifica svolta in Veneto, il quadruplo di un controllo fatto in Toscana ed addirittura 14 volte in più di quanto gli ispettori riescano a recuperare mediamente con una «visita» ad un contribuente molisano.

Dai dati, contenuti nelle statistiche elaborate dal ministero delle Finanze sui controlli Iva effettuati nel 1997, emerge che in media ogni controllo sui contribuenti italiani consente di individuare 53 milioni di Iva nascosta al Fisco. Ad incidere sulla media sono però gli accertamenti di Lazio (109,4 milioni a controllo) e Lombardia (141,2 milioni) ai quali non riescono a fare da contrappeso i «poveri» recuperi di Iva in Basilicata (14,6 milioni), Calabria (14,2 milioni), Molise (10,4 milioni). Così il bottino di 4.097 miliardi di imposte evase individuate nei

controlli Iva del '97 è per metà dovuto a queste due regioni: 1.236 miliardi alla Lombardia, 885 miliardi al Lazio.

Nelle tabelle del ministero delle Finanze elaborate sulla media degli incassi per singolo controllo, il divario economico tra Nord e Sud non è sempre una chiave sufficiente a leggere i dati. Difatti la Campania (con 59,2 milioni evasi di Iva scoperti in media per ogni controllo) supera il Veneto (52 milioni); l'Umbria (con 43 milioni per controllo) mostra più evazione del Piemonte (39,1 milioni); la Puglia (27,1 milioni) della Toscana (26,1 milioni). A primeggiare per evazione dopo Lazio e Lombardia c'è, al terzo posto ma sensibilmente distanziata, la Campania con 59,4 milioni. Seguono il Veneto (52,5 milioni), l'Emilia Romagna (45,3 milioni), l'Umbria (43,9 milioni) e il Piemonte (39,1 milioni). A sorpresa le «verifiche parziali» (mirate ad un singolo aspetto del contribuente) consentono in media un recupero di 98,7 milioni contro i 72,7 milioni delle «verifiche generali», più lunghe e costose. Consente recuperi minori, invece, l'invio di questionari.

## L'ARTICOLO

# Gli intellettuali e la strana voglia di rivoluzione

SILVANO MINIATI  
SEGRETARIO GENERALE UIL PENSIONATI

LA POLEMICA aperta da Mario Monti con la sua proposta di sciopero generazionale è stata ripresa e rilanciata da Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera» di domenica 30 agosto. L'illustre opinionista impugna la scimitarra e mena fendenti contro il sindacato e in particolare contro i pensionati che appartengono «in toto» all'area dei garantiti contrapposti ai giovani, che garantiti non sono.

Al sindacato, reo di organizzare e coprire il massacro dei giovani, si rimprovera soprattutto di difendere le pensioni di anzianità e di opporsi alla libertà di licenziamento che sarebbero all'origine di ogni male. Se i mali veri fossero quelli indicati da Panebianco, i giovani avrebbero davvero poco da temere visto che con la Riforma Dini e i successivi aggiustamenti le pensioni di anzianità, quelle difese dai lavoratori (da non confondere con i prepensionamenti che servono invece solo alle aziende), si avviano a diventare un ricordo, e visto, che se ne dica, che le aziende

grandi e piccole licenziano ormai a loro piacimento.

A proposito di licenziamenti, l'opinione del «Corriere» sembra del tutto ignaro del fatto che per quanto riguarda l'occupazione, si è prodotta una nuova emergenza: quella di centinaia di migliaia di ultracinquantenni che vengono licenziati con grande facilità e non riescono a ritrovare un lavoro visto che le aziende, anche quelle che espongono il cartello «cerchiamo manodopera», non assumono chi ha superato una certa età. Quello che infastidisce nell'atteggiamento di persone come Monti e Panebianco, che credo appartengano alla generazione contro la quale i giovani dovrebbero scioperare, non è tanto lo scimmiettamento di appelli a sparare sul quartiere generale (del quale peraltro fanno parte) quanto la scelta deliberata di non ricercare proprio con i giovani il confronto sulle contraddizioni e sulle responsabilità dell'intera società in tutte le sue componenti compresa quella giovanile. Una volta denunciate le gravi respon-

sabilità dei governi, delle istituzioni e anche del sindacato rimangono davanti a noi aspetti della realtà giovanile sui quali sarebbe bene discutere senza la preoccupazione di diventare impopolari.

Bisognerà pur prendere atto che, se da un lato si allunga la lista dei giovani disoccupati si allunga anche quella dei posti di lavoro disponibili ma rifiutati. I giovani sono ovviamente padroni di scegliere ma a qualcuno spettava il dovere di mettere in discussione una convinzione molto radicata e che è tale anche per il contributo che al suo affermarsi abbiamo dati noi padri e nonni di oggi, e che lega il livello di scolarità al tipo di lavoro che si può fare o rifiutare. Ma è davvero scontato che un diplomato o un laureato debbano rifiutare sempre e comunque il lavoro manuale come se, trovandosi in fabbrica fianco a fianco ad un lavoratore che non ha studiato, il vantaggio che hanno comunque acquisito studiando, diplomandosi o laureandosi svanisce di colpo?

Un altro aspetto sul quale occorre superare ogni ipocrisia è quello che riguarda il lavoro nero del quale centinaia di migliaia di giovani ricavano un qualche reddito. È proprio vero che, soprattutto al Nord, tutti sono costretti sotto ricatto ad accettare il lavoro nero o non c'è invece una parte che lo preferisce al lavoro regolamentato soprattutto quando il milione al mese realizzato con il lavoro nero richiede molti meno sforzi e sacrifici del milione (di tanto si tratta) ottenuto lavorando «regolarmente», in condizioni spesso indegne di un paese civile. Fino a qualche decennio fa, il problema era molto più semplice visto che lavorare in nero permetteva solo di sopravvivere mentre il lavoro regolare garantiva anche per la vecchiaia. Oggi è tutto più complicato poiché è difficile convincere il giovane a lavorare pensando alla vecchiaia quando ogni giorno giornalisti, economisti e politici spiegano che lui potrà pagare anche tante tasse e contributi ma, quando sarà vecchio, non si aspetti niente perché i pensio-

nati e i lavoratori di oggi avranno mangiato tutto.

Quando Panebianco afferma che i padri e i nonni in forza del loro numero preponderante impongono una politica che di fatto significa divorarsi i figli indica ai giovani due scelte molto chiare: o la rivoluzione o la strada della rassegnazione e della apatia. E siccome le rivoluzioni sono passate di moda il grande appello di Monti e Panebianco alla ribellione finisce per assecondare la logica della delega della rappresentanza non più a forze politiche e sociali (che con tutti i loro limiti fondano strategie, programmi e consenso sulla partecipazione attiva dei loro associati - regola democratica non del tutto disprezzabile, nonostante il diverso parere di Panebianco) ma a pochi pensanti che si propongono come i soli autentici e disinteressati interpreti dei bisogni, dei diritti e delle aspirazioni dei giovani. Pensanti, come Monti e Panebianco, da sempre appartenenti alla cerchia di ultra garantiti, quelli veri.

## PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

ESITO DI PROCEDURA RISTRETTA, PER ESTRATTO, AI SENSI DELL'ART. 8 DEL D.LGS. N. 157/95

Servizio di pulizia degli edifici scolastici di competenza provinciale per il periodo 1.9.1998/31.8.2001.

PROCEDURA DI AGGIUDICAZIONE: procedura ristretta ai sensi dell'art. 23, comma 1, lett. b), del D. Lgs. n. 157/95.

CATEGORIA DI SERVIZIO: 14 - Servizi di pulizia degli edifici e di gestione delle proprietà immobiliari. Numero di riferimento della CPC: 874, da 82201 a 82206.

IMPORTO A BASE DI GARA: L. 2.480.000.000 netti.

AGGIUDICAZIONE: determinazione dirigenziale n. 473 del 17.7.1998.

NUMERO OFFERTE RICEVUTE: 3.

DITTA AGGIUDICATARIA: ditta COOPSERVICE S.p.a. - Via B. Buozzi, 2 - 42025 Cavriago (RE), in associazione temporanea di imprese con la ditta Bergamaschi Servizi Spa - Via Kravogl, 4 - 39100 Bolzano, con il ribasso del 2,80%, corrispondente ad un importo netto di aggiudicazione di L. 2.391.120.000.

Avviso integrale di gara spedito alla G.U.C.E. in data 12.9.1998. Reggio Emilia, il 12.8.98

IL DIRIGENTE DELL'AREA SERVIZI E PATRIMONIO  
F.to Dott. Ing. Francesco Capuano